

La memoria storica è un valore da salvaguardare, così come i luoghi che la rappresentano.

Mio nonno ha lavorato in miniera, oggi visitando il Parco Minerario, a Gavorrano come a Ravi, si prende coscienza di una realtà ben diversa da quella attuale. La vita del minatore era scandita dal turno di lavoro in quell'ambiente chiuso, nelle viscere della terra, che fa pensare ai gironi danteschi. No, non è la vita che vorremmo per i nostri figli.

L'altro mio nonno ha passato la sua vita lavorativa nella cava di Caldana. Scese dalla Versilia nel '36, al tempo delle "sanzioni" che fecero chiudere quasi tutte le cave delle Alpi Apuane, costretto ad emigrare per poter lavorare e crescere la famiglia, seppur giovane era un cavatore esperto. Il 23 aprile 1942 portò giù in Maremma la moglie e i figli piccoli, era semplice operaio, lui e gli altri 44 che vi lavoravano a quel tempo alla cava di Fallani Glotto. Di quei 44 operai, dieci erano lucchesi, compaesani di mio nonno e lo era anche il capocava che, preso dalla nostalgia, preferì tornare a casa, alla fine della guerra, riprendendo a lavorare nella sua cava. Morì schiacciato da un blocco di marmo dopo due mesi.

Nella casa di Bracalino, di due stanze, non c'era né luce né acqua, l'approvvigionamento idrico veniva effettuato presso la Fonte di Ravi e gli operai lucchesi gravitavano intorno alla famiglia di mio nonno che nel frattempo era stato nominato capocava, condividendo gli stenti dovuti alla guerra ed alla carta annonaria che assegnava kg 0,240 di pane a testa con un supplemento, per chi aveva un lavoro pesante, di altri 60 grammi. Nell'agosto finirono i lavori in muratura, delle stanze sopra la sala motori degli argani e mio nonno con la famiglia e gli altri operai compaesani che avevano lasciato i loro cari in Versilia si trasferirono in questa struttura all'interno della cava.

A quel tempo, per produrre i blocchi si procedeva così: venivano fatti due pozzi con cariche di mina, vi venivano murati i montanti, dove scorreva il carrettino con una ruota che portava il filo elicoidale d'acciaio il quale, tramite l'abrasione prodotta dalla sabbia silicea del lago di Massaciuccoli, nella sede di scorrimento del filo, tagliava il marmo dal monte. Quando il masso era staccato da tre lati, da sotto, si metteva sul dietro una carica di polvere pirica che faceva cadere la "varata" in cava, dove era stato preparato un letto di sassi. Naturalmente la varata si frazionava lungo i difetti o strie e dopo essere stati armati sul posto con i montanti, i blocchi venivano tagliati a misura. Con argani e "lizze" (slitte realizzate con grosse

travi di leccio), si procedeva allo spostamento del blocco di marmo e al caricamento sui camion (in tempi più recenti). La lizzazione consisteva nel sollevare il blocco con martinetti a mano, fino a crearvi sotto, lo spazio necessario per inserire le lizze si provvedeva quindi ad ancorarlo, con una legatura con canapi d'acciaio, al "piro", un trave quadrato, piantato in un foro del monte e avvolto da legni legati al trave principale. Se il blocco era molto pesante o la discesa molto ripida, si avvolgeva il cavo al piro per molti giri, se non scorreva, si levava un giro fino ad arrivare ad avere uno scivolamento lento e graduale. I piri erano sempre tre ma due dovevano essere sempre più o meno in trazione per dirigere la lizza che si allineava al cavo più teso. Sotto le lizze insaponate erano posizionati i "parati", legni di leccio ovalizzati che servivano a ridurre l'attrito e, con la pendenza, a far andare il blocco dove si voleva, consentendo di fare anche delle larghe curve. Giunti al punto di carico la lizza veniva fatta salire sul camion stesso, poi con i martinetti si toglieva lizze e parati mettendo al loro posto pezzi quadrati di legno per evitare lo scivolamento del blocco sul cassone.

Il tutto avveniva senza l'ausilio di macchine operatrici ma con la sola forza delle braccia e la direzione attenta di chi sovrintendeva, con precisione maniacale, a ogni stadio lavorativo.

Dalla cava di Caldana si estraeva un marmo rosso che veniva ceduto alla Montecatini, che a sua volta vendeva ai tedeschi in cambio di carbone per le industrie del gruppo. Si diceva che quel marmo doveva servire per fare la piazza della Vittoria a Berlino (che i tedeschi già davano per scontata) ma con il precipitare degli eventi bellici rimase di proprietà dell'Italia e pare sia stato usato per ricostruire l'Ambasciata Italiana in quella città. Dalla cava si estraeva, oltre al marmo rosso, anche un grigio e il famoso "Portasanta", un brecciato color rosso- bluastro con striature di calcite bianca, così chiamato perché con questo tipo erano stati fatti gli stipiti della porta che si apre per il giubileo nella basilica di San Pietro in Vaticano.

Il Portasanta venne commercializzato diversamente in base alla colorazione:

- **classico**, dal colore rosso-violaceo scuro con leggere sfumature rosa, bianche, grigie e verdoline.

- **moderno**, con una colorazione di fondo più chiara.

- **Fallani**, dal nome del proprietario della cava di estrazione, dal fondo ancora più chiaro che va dal rosso pallido al rosa con sfumature grigie.

Del 1922 sono le colonne di m. 7,40 di altezza e di metri 1,20 di diametro che sorreggono le due Vittorie Alate all'Altare della Patria a Roma, i blocchi furono portati su per la vecchia strada della cava attrezzata con verricelli per il tiro su lizze fino in paese e con carri, trainati da buoi, trasportati alla stazione di Gavorrano. Successivamente fu fatta la strada che dalla cava lungo la valle del Bagnaccio, si collega poco sopra le Basse, al Bivio di Caldana. Questa cava ha lavorato fino alla crisi del marmo del 1975, (dovuta all'uso in edilizia, su larga scala, della più economica ceramica) a quel tempo vi lavoravano una ventina di persone. La lavorazione del marmo richiedeva grande precisione e coordinamento, il pericolo di essere schiacciati o di cadute dall'alto erano i rischi maggiori. Quel sabato di luglio del '66 Giuliano Bennati, operaio diciassettenne, si rifiutò di andare a lavorare, l'orario prolungato giornaliero e il lavoro pesante non potevano essere recuperati con la sola domenica di festa. Fu una scelta che gli risparmiò di assistere, in quel giorno, alla morte del cavatore Bruno Signori, precipitato da un'altezza di 17 metri.

Ma la storia del "rosso" di Caldana risale lontano nel tempo.

Aldo Mazzolai, storico, nella conferenza del 1995: *Il Marmo "Portasanta" di Caldana nella storia e nell'arte* dice che *Già dal tempo di Augusto il rosso di Caldana dovette essere noto: piccole lastre cadute probabilmente dalle pareti della basilica giulio-claudia ed altri frammenti sono stati raccolti in diverse occasioni e tempi all'interno della città di Roselle. Claudianum fu chiamato il nostro marmo, per sottolinearne la fama, la buona qualità e il grande uso che se ne faceva sotto l'imperatore Claudio.*

Nel 1997 il geologo Rino Sartori effettuò degli studi sulla cava Fallani e nel libro *Pietre e "Marmi" di Firenze* del 2002 elenca la presenza del Portasanta in opere fiorentine. "A Firenze il Portasanta estratto a Caldana è presente nei rivestimenti parietali della Tribuna di Galileo, nella Specola di via Romana, nella chiesa della S.S. Annunziata, nelle quattro colonne delle due edicole monumentali in marmo del Caccini, contenenti le statue di San Pietro e San Paolo e nei rivestimenti delle basi stesse ove mostra i classici clasti grigi. Nella chiesa del Carmine si ritrova in alcune formelle laterali poste sopra la mensa dell'altare maggiore come in Orsanmichele, sempre in alcune formelle laterali sopra la mensa dell'altare a sinistra del Tabernacolo dell'Orcagna. Infine da segnalare la sua presenza in Palazzo Pitti ed in particolare negli stipiti di una porta della sala Poccetti della Galleria Palatina, ed in molte altre chiese fiorentine.

L'uso del marmo di Caldana si trova anche nella costruzione della chiesa di Santa Maria di Provenzano a Siena, per la Prepositura

di Livorno e per la chiesa dei Cavalieri di S. Stefano a Pisa nonché per i restauri della facciata del Duomo di Grosseto nell'ottocento.

A Caldana l'unica opera che ancora si conservi, realizzata con questo famosissimo marmo, è il seicentesco fonte battesimale all'interno della chiesa di San Biagio.

Rimangono tuttavia in alcune abitazioni private pregevoli pavimentazioni, rivestimenti parietali lungo le scalinate ed altri oggetti di uso comune come mortai, bacinelle, colonnette decorative realizzate in porta santa.

Se oggi vogliamo visitare la cava Fallani o le altre, da dove hanno preso avvio opere così importanti grazie al lavoro pesante dei "cavatori", dobbiamo attrezzarci e lavorare di fantasia. Quanti di voi, guardando dal basso quelle pareti verticali o dall'alto delle terrazze riescono a sentire il rumore assordante degli argani sempre in movimento, le urla dei cavatori per sovrastarlo e parlare con i compagni o le sparate delle mine, che da bambina mi emozionava vedere da lontano perché coglievi, al momento dell'accensione, prima il movimento della frana e successivamente, anche se di pochi secondi, ti arrivava il suono cupo dell'esplosione e sentivi la terra tremare. Poi una enorme nuvola di polvere si alzava, subito dopo il crollo della varata e i cavatori se ne andavano a casa, fino al mattino successivo, quando la stessa polvere era ricaduta al suolo e il lavoro riprendeva....

Di tutto questo non c'è più traccia, le cave sono diventate il posto ideale dove abbandonare i rifiuti e lentamente, in silenzio, la vegetazione, sta ricoprendo tutto. Perché non ridare dignità ad un luogo dove hanno lavorato duramente molte persone ed altre vi hanno perso la vita: questa è memoria storica!

Paola Vincenti
29 luglio 2011